

19.09.2026

OPINIONE

(*)Par Raphaël Boroumand, Économiste(*)



Decarbonizzazione: strategia climatica, leva per la crescita e la sovranità

Le ripercussioni economiche del blocco dello stretto di Ormuz e le ondate di caldo senza precedenti del 2026 hanno riportato legittimamente l'emergenza climatica al centro del dibattito pubblico. La guerra scoppiata alla fine di febbraio 2026 in Iran ha provocato un'interruzione delle catene di approvvigionamento e un'impennata dei prezzi del petrolio e del gas a seguito del blocco dello Stretto di Ormuz, attraverso il quale transita circa il 20% dei flussi mondiali di petrolio e GNL (gas naturale liquefatto), nonché un terzo del commercio mondiale di fertilizzanti. Qualsiasi impennata del prezzo del petrolio si traduce generalmente in un aumento dei prezzi dei carburanti e dei costi industriali e agricoli, alimentando l'inflazione. Il potere d'acquisto delle famiglie diminuisce e i margini delle imprese sono sotto pressione. La spinta inflazionistica può costringere la Banca centrale europea ad aumentare i tassi di interesse, con il rischio di frenare ulteriormente l'attività economica e gli investimenti. Si tratta del classico rischio di stagflazione a cui la dipendenza dalle energie fossili espone l'economia europea in occasione di gravi shock energetici.

Numerosi settori (agricoltura, industria, edilizia, infrastrutture) subiscono già i danni economici causati dal cambiamento climatico. Dobbiamo costruire senza indugio un futuro che rompa con due secoli di crescita alimentata dalle energie fossili. È la natura stessa della crescita che occorre cambiare. Noi sosteniamo una trasformazione qualitativa della crescita. Di fronte a questa realtà, il dibattito pubblico rimane troppo spesso imprigionato in un'opposizione sterile. Da un lato, coloro che negano l'urgenza e difendono un modello di crescita produttivista, inquinante e distruttivo. Dall'altro, i sostenitori di una decrescita generalizzata, eretta a rimedio universale.

Tra queste due impasse simmetriche si è imposta una falsa scelta: la «fine del mondo» o la «fine del mese». Eppure, i cittadini e le imprese non sono condannati a scegliere tra un deserto ecologico e un deserto economico. I decisori politici, le famiglie e le imprese hanno bisogno di prosperità per investire nella transizione.

Come si può investire senza crescita? La terza via che proponiamo è quella di una crescita sobria, selettiva e decarbonizzata. I paesi più avanzati dimostrano che un disaccoppiamento assoluto tra crescita del PIL ed emissioni di CO₂ è ormai possibile in diversi casi, sebbene ancora molto insufficienti, da cui l'importanza della sobrietà per rompere con il produttivismo e il consumismo. Questi paesi hanno registrato contemporaneamente un aumento del PIL e una riduzione delle proprie emissioni. Naturalmente, alcuni settori devono ridimensionarsi senza indugio, ma una decrescita generale e indifferenziata non è credibile su scala mondiale. Comporterebbe difficoltà significative, in particolare in materia di riduzione della povertà, occupazione, finanziamento dei servizi pubblici e degli investimenti necessari alla decarbonizzazione.

È un errore ritenere che la crescita si basi sistematicamente sugli stessi investimenti, sulle stesse tecnologie e sugli stessi processi, semplicemente su scala più ampia. La crescita non è eternamente sinonimo di aumento del consumo di energie fossili. La crescita del XXI secolo non è quella del XX, e ancor meno quella della rivoluzione industriale. Il problema non è la crescita, bensì il PIL elevato a unica bussola. Il PIL misura il valore della produzione economica senza integrare le esternalità ambientali, in particolare l'impronta di carbonio di tale produzione: a parità di valore aggiunto, una produzione di energia elettrica basata sul solare, sul carbone o sul gas contribuisce al PIL secondo gli stessi principi, senza che vengano presi in considerazione i rispettivi impatti ambientali. Sono quindi necessari indicatori ecologici e sociali per integrare il PIL.

Tuttavia, screditarlo come indicatore dell'attività economica o cercare di ridurla indiscriminatamente potrebbe anche compromettere i redditi, il gettito fiscale e il finanziamento dei servizi pubblici. Le soluzioni all'emergenza climatica non sono né immediate né unidimensionali. Esse richiedono di combinare leve tecnologiche, finanziarie, normative e comportamentali. Non scartiamo alcuna soluzione per motivi ideologici, né con il pretesto della sua imperfezione. Opporre mitigazione e adattamento, o sobrietà e innovazione, non ha senso. Un'eccessiva fiducia nell'innovazione tecnologica rischia di distoglierci da altre leve essenziali, come la salvaguardia dei pozzi di carbonio naturali (oceani, foreste, suoli). Il percorso proposto combina tutte le leve al servizio di una crescita decarbonizzata, sostenuta da massicci investimenti nell'efficienza energetica e nelle infrastrutture a basse emissioni di carbonio.

La sfida non risiede tanto nella disponibilità delle risorse finanziarie quanto nella loro distribuzione.

La finanza climatica è uno degli strumenti essenziali di questo cambiamento di paradigma economico, che implica la mobilitazione di investimenti sia privati che pubblici. In un contesto di tensioni geopolitiche e di rivalità economica tra le grandi potenze, la decarbonizzazione rappresenterebbe una strategia di sovranità e competitività per mitigare il cambiamento climatico e il rallentamento economico europeo. La decarbonizzazione sarà uno dei motori della crescita di domani. I benefici a lungo termine del nostro impegno superano gli sforzi necessari. La tutela del clima offre molte più prospettive di quanto non lascino intendere i discorsi disfattisti. La transizione ecologica non deve essere presentata come un onere a carico dei cittadini e delle imprese. Si tratta di un investimento nella nostra prosperità, nella nostra sicurezza economica e nella nostra sovranità. Investire nell'efficienza energetica, nelle reti, nell'elettricità a basse emissioni di carbonio, nei trasporti pubblici, nella riqualificazione edilizia e nelle innovazioni industriali significa ridurre la nostra dipendenza dalle energie fossili, creando al contempo nuove capacità produttive e posti di lavoro nei settori del futuro in Europa. La transizione deve quindi essere anche una politica industriale.

La scelta non è tra economia e clima, ma tra subire i danni del riscaldamento globale o fare della decarbonizzazione una leva di competitività e di sovranità industriale affinché l'Europa si liberi dalla propria dipendenza e abbia un peso nella geopolitica mondiale.